

Spettacoli

L'INTERVISTA. Pino Strabioli da «Uno Mattina» a Swift

Voglia di Gulliver Avventure a teatro in coppia con Poli

In tournée per l'Italia l'ultimo spettacolo di Paolo Poli, *I viaggi di Gulliver*, affabulante racconto interpretato dall'attore-regista e da Pino Strabioli nel ruolo del protagonista. E proprio Strabioli abbiamo re-incontrato, dal momento che Pino ha lavorato anche per noi, anni fa. Nel ruolo di intervistato, stavolta, ci parla dell'incontro con Poli, dello spettacolo, delle sue metamorfiche attività, da organizzatore teatrale a «cuoco» per le telespettatrici.

Ted Danson
in una scena del film tv
«I viaggi di Gulliver»
del regista
Charles Sturridge
In basso
Paolo Poli
e Pino Strabioli



ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Viaggia per l'Italia Gulliver, raccontando le sue magiche avventure per bocca di quell'ineffabile affabulatore che è Paolo Poli, spalleggiato da Pino Strabioli, suo nuovo partner e nostro ex-collaboratore... Già, perché Pino, che nel suo curriculum ha spaziato da un posto all'altro più di Gulliver, è passato di qui. E per l'occasione è tornato in veste di intervistato invece che di intervistatore...

Quando hai conosciuto Paolo Poli di persona?

La prima volta in assoluto è stato proprio grazie a *L'Unità*. Collaboravo con la cronaca di Roma e curavo una serie di ritratti ad attori. Così lo intervistai al Valle, sette anni fa. E in seguito, essendo un suo fervente ammiratore, non ho perso uno dei suoi spettacoli.

Uno spettacolo glielo hai anche organizzato...

Sì, a Oniveto avevo ideato una rassegna, «Parole e musica», e lui accettò di fare una serata dedicata a Satie. Ma la nostra collaborazione non è nata dal teatro.

Da cosa allora?

Dalla televisione: lavoravo a *Uno Mattina* con servizi sulla cultura contadina e le tradizioni popolari. Paolo Poli ha visto la trasmissione, mi ha notato e io ho trovato un suo messaggio sulla segreteria telefonica dove mi chiedeva se volevo fare con lui *I viaggi di Gulliver*. Ho accettato al volo.

Che effetto fa avere Paolo Poli come partner?

È esattamente come lo immaginavo: ti incanta. A volte quando recito, lo guardo e mi dimentico che devo continuare la mia parte. Poli è un uomo speciale, ti porge quello che sa con una tale naturalezza da non risultare mai forzata.

Non ti spaventa recitare accanto a un «mostro» di bravura come lui?

No, non trovo difficile stare accanto a Paolo. È bello, stimolante. So che molti attori hanno paura di venire «impallati» dalla sua verve, ma per

me è piacevolissimo lavorare con lui e lo considero una grande fortuna.

E il Paolo Poli regista?

Riesce a farti capire quello che vuole. Le sue regie sono molto meditate e curate nei particolari. In questo è serissimo, ma con me non si è mai arrabbiato. E dire che lo spettacolo è complicato: due ore intere con quattordici scene ideate da Lele Luzzati, e interventi di canto, ballo e recitazione. Ci sono quattro ballerini-mimi con noi, Paolo Calci, Alfonso De Filippis, Paolo Portanti, Rosario Spadola. E poi le musiche di Claudia Lorenz, i sessanta costumi di Santuzza Cali... Un ingranaggio preciso che Paolo manovra senza che uno se ne accorga.

Non c'è molto spazio per l'improvvisazione?

Lo spettacolo è molto controllato, ma possono succedere fuori-programma. Come l'altra sera: mi era cascato un bottone in scena e non sapevo più che fare. Paolo allora mi ha detto ad alta voce «beh, che aspetti? raccogli!».

Parliamo dello spettacolo.

Il copione, curato da Ida Omboni e Paolo Poli, ha adattato il romanzo di Swift, intervallando le avventure con dei duetti tra Gulliver (io) e Swift (Poli), dove s'incontrano e parlano del prossimo viaggio.

Un po' come Marco Polo e Kublai Khan ne «Le città invisibili» di Calvino...

Sì, sono dialoghi a metà tra il resoconto e la riflessione, con agganci alla realtà contemporanea, ad aspetti sociali o politici. Una specie di talk-show che ruota intorno alla triade religione-sesso-governo. È la parte in cui mi diverto di più.

E nei panni di Gulliver, come ti sei trovato?

Bene, in fondo sono un viaggiatore. Anche metaforico: mi piace passare da una cosa all'altra, cambiare personaggio, attività...

Hai veramente fatto un po' di tutto: teatro all'inizio con Patrick Rossi Gastaldi, il giornalista con

«l'Unità», l'organizzatore di festival, televisione. Qual è la molla che ti fa smettere una cosa per cominciare un'altra?

Il caso. Quando lavoravo con Patrick, non riuscivo a sopravvivere con quel che guadagnavo perché non sono un primo attore, sono un personaggio buffo, un carattere. Per cui ho smesso e mi è capitato di fare televisione con Giancarlo Magalli prima e poi con Antonio Avati e Fabio Fazio a Telemontecarlo. Tra una trasmissione e l'altra ho recitato a Totò in un monologo e lì mi ha notato Brando Giordani che mi ha invitato a lavorare a *Uno Mattina*, dove tuttora tengo una rubrica di ricette. In pratica vado a casa delle telespettatrici e preparo un piatto di pasta. Sempre meglio che fare un quiz...

Ti notano in tv e finisci a teatro, fai teatro e ti chiamano in tv. Destino?

Io parlerei di passione. Faccio le cose per passione, sia recitare un monologo che frullare un peperone. Mi piace avere rapporti veri con le persone e forse per questo chi mi sta intorno mi apprezza. Alle signore, per esempio, ho dedicato «I consigli di Nonna Erminia», tutti i consigli pratici che ho raccolto nelle trasmissioni di *Uno Mattina* e trascritto in un libro appena pubblicato dalla Eri.

ROMA. Gulliver, così come era nato dalla penna di Jonathan Swift, non era solo il (malcapitato?) viaggiatore che si imbatte in mondi impossibili, abitati da creature con comportamenti e morfologie specularmente opposti a quelli degli uomini. Gulliver voleva essere il simbolo di quella macchina pensante e razionale, che è l'uomo del Settecento. E Swift sentiva il vento dell'Illuminismo che iniziava a soffiare forte sull'Europa. Non solo, ma lui stesso e i critici di allora consideravano la sua una penna satirica e sagace. Che poi i suoi *Viaggi* siano divenuti un libro di racconti e avventure per bambini, questa è altra storia, legata ai bizzarri andamenti del mercato editoriale, anche di due secoli fa.

Racconti che nel tempo si sono prestati a sceneggiature da leccarsi i baffi (una prima versione italiana di Carla Ragionieri, con Arturo Corso e Luciana Turina, fu mandata in onda nel 1968) e che ora (domenica e il prossimo mercoledì) approdano su Canale 5, alle 20.50, con una fiction firmata da Charles Sturridge. E con un cast d'eccezione, che riconferma la scelta di Me-



E domenica su Canale 5 «Viaggi» ed effetti speciali

diastet di puntare a grossi nomi per realizzare produzioni fantastiche, questa volta in collaborazione con Channel Four, Betafilm, Nbc e France 2. Il personaggio di Gulliver è affidato a Ted Danson (*Tre uomini e una culla*), oltre a sir John Gielgud, Geraldine Chaplin, Omar Sharif, Peter O'Toole.

Il film tv è un libero rifacimento del romanzo di Swift, scritto nel 1726. Girato tra Inghilterra e Portogallo, il racconto televisivo si apre con il celebre episodio degli abitanti di Lilliput, così piccoli da far sembrare un gigante il nostro eroe. Ma dai Lillipuziani si passa poi ai Brobdingnag, questa volta terra di giganti, il tutto reso incredibilmente verosimile dalla maestria di Tim Webber, mago degli effetti speciali, scritturato numero uno di questo kolossal tv da 340 scene che appare come una vera e propria sfida. Anche la narrazione tv è fedele allo spirito del romanzo, che mette in risalto la mutevolezza dei sentimenti umani, in cui incappa il povero Gulliver, eternamente adulato e poi gettato nella polvere. I vip, si sa, sono capricciosi, ma lo sono anche i cittadini comuni, che prima fanno di Gulliver il loro eroe e su-

bito dopo cercano di farlo fuori (a proposito, ma dove sarebbe l'essere «pensante e razionale» di cui dicevamo all'inizio?). A nani e giganti seguono gli abitanti dell'isola volante, sfruttati da un rajah, dove Gulliver finisce al centro delle attenzioni della bella imperatrice-Geraldine Chaplin. Le stramberie terminano nella terra governata dai cavalli, parlanti e civilizzati, mentre gli uomini sono usati come bestie da soma guidate solo dal loro istinto.

A rendere diversa la narrazione televisiva, la seconda parte, del tutto nuova. E un mare di effetti speciali, come la lotta del nostro con le vespe giganti e l'arrivo di Gulliver legato come un salame (gigante, naturalmente) nella reggia del re di Lilliput e incastrato nel portale d'ingresso, con il viso illuminato dalle torce. Nella seconda parte, dunque, Gulliver torna in Inghilterra dove nessuno crede alle sue imprese, anzi viene fatto ricoverare in un ospedale psichiatrico. Anche la moglie e il figlioletto saranno inizialmente scettici dai resoconti del capofamiglia, ma poi capitoleranno verso l'atteso lieto fine.

[Mo. Lu.]

TV. «Grandi processi»: il giudice ordina i tagli, ma la Rai oggi cancella il film

Il «Caso Vulcano» non va in onda

MONICA LUONGO

ROMA. Non ci sarà nessun *Caso Vulcano* stasera su Raiuno, all'interno della serie dei «Grandi processi». La prima sezione civile del Tribunale di Roma ha infatti disposto ieri il taglio di alcune sequenze contenute nella seconda parte del film di Antonello Grimaldi, accogliendo le istanze presentate dalla moglie separata di Vulcano, Giuliana Meogrossi e dai figli, che chiedevano che non venissero rese di pubblico dominio le loro vicissitudini familiari. Il Tribunale ha infatti ordinato solo i tagli delle scene relative al matrimonio di Vulcano (quando era detenuto nel carcere di Rebibbia) con Giuliana Meogrossi, che all'epoca era vicedirettrice del carcere stesso. Ma, dice una nota della Rai, «il tempo a disposizione non consente agli autori di procedere a un nuovo montaggio (anche se la gran parte del film è stata giudicata pienamente legittima), mante-

nendo la struttura del film e conservando l'unità narrativa». Stasera perciò il film non andrà in onda, ma sarà realizzato lo stesso il dibattito in studio con Sandro Curzi, dopo la messa in onda del film *Senza tregua*.

E così questi «Grandi processi», tanto voluti dalla direzione di Raiuno, si stanno rivelando una gran fregatura. Prima ha cominciato la famiglia Sutter, chiedendo che la pellicola venisse ritirata dai magistrati perché offensiva della memoria della figlia Milena, così come presentata nel *Caso Bozano* di Felice Farina. Poi è toccato alla censura sul *Caso Braibanti* di Franca Bermani: anche in quella vicenda la giudice della prima sezione civile di Roma, Franca Mangano, ha imposto alla Rai di coprire con i «bipi» il cognome dei fratelli Sanfratello (il filosofo Aldo Braibanti era stato infatti accusato e condannato a nove anni di reclusione

per aver «plagiato» Giovanni Sanfratello, suo studente) e di eliminare ogni riferimento agli elettroshock subiti nella realtà da uno dei protagonisti della storia. L'effetto, per chi non abbia visto la messa in onda del *Caso Braibanti*, potete immaginarlo da soli: semplicemente ridicolo e offensivo per chi quel film l'ha realizzato e vi ha partecipato. E anche il dibattito seguito dopo il film è stato «colorito» dalle telefonate in studio di Marco Pannella, che rivendicava il primato di aver portato alla ribalta le ingiustizie subite da Braibanti. «Quel taglio è un fatto grave - aveva replicato Sandro Curzi -. Trasmissioni come la nostra servono proprio a riflettere, senza demonizzare nessuno, sui rischi di una giustizia che sbaglia».

E invece non c'è stato nulla da fare neppure stavolta. Tanto che la Rai in questo caso ha deciso per la cancellazione del film dal palinsesto, piuttosto che ripetere lo scempio della prima volta. Marino Vul-

cano negli anni Sessanta uccise a colpi di pistola la studentessa Carla Torti, sua convivente. All'epoca il suo fu definito «un delitto in stato di ipnosi», perché l'omicida era sotto costante effetto di sonniferi, di cui abusava. In giudizio Vulcano sostenne di aver sparato contro la sua compagna mentre era in stato di totale incoscienza. Nella sua motivazione di ieri, il magistrato ha rilevato che sono di interesse pubblico solo i fatti processuali che riguardano Vulcano e non il resto della sua vita privata. A niente sono servite dunque tutte le assicurazioni del direttore di Raiuno Giovanni Tantillo e di Alessandro Curzi quando la serie di film è stata presentata alla stampa, riguardo la correttezza con cui sono stati trattati i casi. Eppure i dirigenti di viale Mazzini hanno detto che le pellicole sono state mostrate in anteprima alle famiglie dei protagonisti dei casi giudiziari. A fare da detonatore, forse, è stata l'eco delle notizie date dalla stampa.



Una scena del film tv «Il caso Vulcano»

LA TV DI VAIME



Una mandria di bufale

MOLTI DI VOI hanno di certo seguito lo sforzo dello schieramento parlamentare di centro-sinistra per impedire la decadenza del decreto Dini sugli immigrati: la sua invalidazione avrebbe incrinato la nostra credibilità dopo l'impegno preso con gli extracomunitari in cerca di una normalizzazione. Un banco di prova per il nostro senso di solidarietà umana. L'opposizione ha fatto di tutto perché il governo cedesse su questo punto: è il suo mestiere, anche se è difficile condividere certe posizioni, in un paese di emigranti come il nostro. Non c'è famiglia italiana, si può dire, che non abbia nel suo passato storie di emigrazione, un tempo spesso irregolari. Parallelamente a queste vicende politiche, i tg ci raccontavano la storia di un extracomunitario senegalese sottoposto al trapianto di cuore in un ospedale di Napoli: era clandestino, non aveva perciò alcun diritto oltre che nessuna disponibilità economica. L'équipe cardiocirurgica del Monaldi è comunque intervenuta. L'amministrazione ospedaliera si farà carico delle spese.

Al tg, il dottor De Vivo che ha eseguito l'operazione, ha detto di aver fatto il suo dovere. Noi siamo orgogliosi che, mentre dei politici dimostravano intenzioni di tutto diverse, dei medici abbiamo rivelato la sensibilità della parte più generosa del nostro paese. Il tema della solidarietà e della collaborazione è in questi giorni continuamente rilanciato dalle tragedie di paesi come lo Zaire. Un bel servizio del telegiornale di Tmc delle 19.30 ci ha ricordato, anche attraverso le immagini straziati dell'esodo di quella gente, soprattutto bambini sull'orlo del tracollo fisico, che l'altro ieri era la giornata dell'infanzia alla quale convenzioni mondiali concedono teorici diritti e ipotetiche protezioni: le inquadrate mostravano i piccoli africani morienti, il parlato ricordava le difficoltà e anche le incertezze degli organismi internazionali che promettono lenti interventi umanitari ormai tardivi.

GUARDIAMO TUTTO questo da qui, da uno di quei paesi che spendono miliardi per le diete e cifre paradossali per la cosmesi. Un paese che, se si dovesse giudicare (sbagliando per superficialità, certo) dalla sua tv, preferisce il chiasso, la rissa, il gioco scemo, lo scherzo volgare o crudele. Incerto nello stabilire il confine fra il sentimento e la sua caricatura, il sentimentalismo, dedica gran parte della propria attenzione alle baruffe amoro-se, massimamente a quelle dei Vip. Concede con facilità carisma e patenti, autorizzando dei passanti del video ad atteggiarsi in maniera spropositata, pontificare. Un comunicato stampa di mercoledì informava questo villaggio globale culturalmente depresso che la signorina Angela Cavagna (già personaggio del tele-cult *Striscia la notizia*) aveva perso la sua più volte vantata verginità.

Alcuni quotidiani riprendevano la notizia. Adesso toccherà ai settimanali e alla tv-rosa. L'evento, spiega la nota, s'è verificato per un ritardo ferroviario che ha costretto la star catodica, diciamo così, a un pernottamento imprevisto. Dichiaro l'ormai solo anagraficamente signorina Cavagna: «È stato come se tutto il mio corpo fosse attraversato da una mandria di bisonti che calzavano scarpette da danza». Siamo autorizzati a pensare che abbia dormito all'aperto, forse in Maremma. Può aver equivocato: non si trattava di bisonti, ma di bufali, bovini irruenti anch'essi più facilmente reperibili da noi. In quel casino, la Cavagna è andata a notare, pensa te, le calzature della mandria. Da oggi, pensiamo, non potrà mangiare una mozzarella di bufala senza commuoversi. Qualcuno dice che in fondo abbiamo i divi che ci meritiamo. Quereliamolo.

[Enrico Vaime]